

Fabrizio Pidutti: L'uomo

Prospettiva Editrice, Roma 2001

di Sandro Montalto

Fabrizio Pidutti, *L'uomo*, Prospettiva Editrice, Roma 2001

Un romanzo senza pretese, dotato di tutta l'intensità di chi dà forma a una pulsione profonda senza la malizia dello scrittore di professione, e i cui difetti fanno parte del messaggio. Pidutti muove dall'istintiva reazione di un uomo di fede (ma è questa una impostazione personale non necessaria al rigetto che egli subisce) di fronte all'egoismo imperante, alla meschinità e all'ipocrisia, e dalla certezza che l'uomo non sia più (o non sia mai stato) in grado di superare con le proprie sole forze questa situazione, e dunque necessiti dell'intervento di qualcosa che sia "altro", al di là di ogni ecumenismo e precetto religioso che resta lettera morta.

In un paesino un giorno arriva un uomo che conosce tutto di chi gli si presenta davanti, e che sa consigliare sempre per il meglio, diffondendo un verbo di amore e perdono. Ma il clima di diffidenza che ha accolto l'arrivo dell'uomo ben presto si riaffaccia per azione delle malelingue, della sfiducia consustanziale agli esseri umani, per l'ignoranza e la corruzione, così l'uomo se ne deve andare. In mezzo, una serie di vicende non di rado accattivanti e ben scritte (penso alla corruzione del sindaco, o all'analfabeta che desidera imparare a leggere e scrivere), che sarebbe inutile riassumere. I personaggi sono ben caratterizzati, e ognuno simboleggia uno stato mentale (il sindaco la corruzione, il maestro l'intellettuale non asservito al potere che si vede costretto a patire nella propria impotenza, gli abitanti la massa schiacciata dalla propria ignoranza e apatia nonché rassegnata).

zione al cosiddetto destino, don Luciano il clero che non ha più né mordente né fede, non solo manzonianamente codardo ma anche corrotto; etc.).

In questo paese-mondo è dunque arrivato il salvatore, l'intervento non-umano, la materializzazione di un desiderio. E, come già accade nel vangelo, almeno nei primi tempi egli è venuto in mezzo agli uomini, ma essi non l'hanno riconosciuto (l'"Uomo" del titolo come il "Figlio dell'uomo", allora, più allegoricamente che simbolicamente?). L'arrivo di questo uomo come seconda venuta di Cristo altrettanto fallimentare?

Un atto di fede nell'aiuto divino, allora, ma anche (questo ci interessa di più) un atto di sfiducia nei confronti, se non dell'uomo, degli uomini, massificati prima mentalmente e atavicamente che sociologicamente. Schiavi di se stessi e non della modernità.

16 luglio 2006